



**ESPERIDE**  
Rivista di Cultura artistica in Calabria





## CULTURA ARTISTICA IN CALABRIA

### Storia • Documenti • Restauro

# Sommario

NN. 23-24 • Anno XII • 1°-2° semestre 2019

Editoriale - Derive (a)critiche e necessità critiche <i>Francesco De Nicolo, Stefano Seta</i>	5
Abstracts	6
Nuovi studi sulla monetazione di Hipponion <i>Giuseppe Collia</i>	13
Stalettì nel quadro del sistema difensivo vicereale <i>Alessandra Pasqua</i>	25
Quesiti su opere erratiche e scomparse: una problematica Adorazione dei pastori copia di Polidoro da Caravaggio e un'antica fonte letteraria su un dipinto perduto <i>Mario Panarello</i>	34
Fra disegni e dipinti di Polidoro da Caravaggio: alcuni riflessi sulla scultura del Cinquecento messinese <i>Mario Panarello</i>	40
Palazzo Giannuzzi. Un'architettura di ispirazione romana tra Cinque e Seicento: documenti inediti e nuove analisi critiche <i>Dina Caligiuri</i>	56
Episodi di scultura lignea del Settecento in alcuni centri del Tirreno cosentino <i>Stefano Seta</i>	93
Considerazioni su Matteo Pérez da Lecce al margine di nuovi documenti tra Lima e Siviglia (1590-1602) <i>Francesco De Nicolo, Laura Liliana Vargas Murcia</i>	110
Contabilità e deliberazioni confraternali della chiesa di Maria SS. Addolorata di Serra San Bruno. Documenti di interesse storico-artistico relativi al XIX e al XX secolo <i>Domenico Pisani</i>	131
Burocrazia e formazione artistica ai tempi di Ferdinando II di Borbone: documenti e appunti sul Pensionato della provincia di Calabria Citra e su alcuni pittori calabresi <i>Renato Ruotolo</i>	155
Il busto reliquario di San Leo a Bova. Tecniche e stile, riutilizzi e aggiunte, adattamenti iconografici <i>Pasquale Faenza</i>	162
Schede	
I dati anagrafici dei maestri della scultura lignea policroma di Serra San Bruno. Nuove scoperte archivistiche <i>Domenico Pisani</i>	177
A proposito di un disegno di Jacopo Cestaro per le <i>Storie della Vergine</i> dell'Immacolata di Fuscaldo <i>Stefano Seta</i>	179
Una nota per l'argentiere Tommaso Anastasia da Napoli <i>Giovanni Borraccesi</i>	183
Opere d'arte provenienti dalle grange certosine di Rocca di Neto, di Nicotera e del Cece, appartenute alla Certosa di Santo Stefano del Bosco <i>Domenico Pisani</i>	185
Un <i>Ecce Homo</i> attribuibile a Nicola de Mari a Lima <i>Francesco De Nicolo</i>	188
Recensioni	190

---

In copertina: Jacopo Cestaro, Annunciazione, Fuscaldo, chiesa dell'Immacolata.

---

**ESPERIDE • Rivista semestrale • Numero 23-24 • Anno XII • 1°-2° semestre 2019**

Autorizzazione del Tribunale di Vibo Valentia n. 562 del 19 settembre 2007

Rivista scientifica riconosciuta dall'ANVUR (Area 10) - Codice CINECA E202486

Gli scritti contenuti nel presente numero sono stati sottoposti a referaggio in "doppio cieco"

**Direttore responsabile:** Mario Panarello

**Vice direttore:** Domenico Pisani

**Comitato direttivo:** Francesco Abbate, Marcello Fagiolo, Renato Ruotolo, Roberto Spadea

**Comitato scientifico:** Giampaolo Chillè, Margherita Corrado, Antonietta De Fazio, Stefano De Mieri, Miguel Hermoso Cuesta, Pasquale Faenza, Rafael López Guzmán, Panayotis K. Ioannou, Dario Puntieri, Maria Teresa Sorrenti

**Consulenti del comitato scientifico:** Giorgia Gargano, Maurizio Carlo Alberto Gorra, Antonio Macchione, Franca C. Papparella, Umberto Romano

**Redazione:** Antonio Cosentino, Monica De Marco, Francesco De Nicolo, Teresa Gaetano, Marianna Leone, Valeria Morello, Michele Romano, Gianfrancesco Solferino, Stefano Seta, Antonio Vescio

**Traduzioni in inglese:** Santino Pascuzzi, Giovanni Cicero

Amministrazione: Centro Studi ESPERIDE • Corso Regina Margherita, VII traversa • 89817 Briatico (VV)  
E-mail: panarello1969@gmail.com • PEC: centrostudiesesperide@legalmail.it

Per seguire l'attività del Centro Studi, della Rivista e per alcuni documenti connessi si veda:  
[www.rivistaesperide.it](http://www.rivistaesperide.it)

**Progetto grafico, impaginazione ed elaborazione immagini:** Valeria Morello, Antonio Vescio  
Finito di stampare nel mese di settembre 2022 da PressUP S.r.l. - Nepi (VT) - [www.pressup.it](http://www.pressup.it)



# IL BUSTO RELIQUIARIO DI SAN LEO A BOVA. TECNICHE E STILE, RIUTILIZZI E AGGIUNTE, ADATTAMENTI ICONOGRAFICI

Pasquale Faenza

**I**l busto reliquiario di San Leo, custodito nella Cappella del Tesoro del santuario di San Leo a Bova, accompagna da secoli la storia delle comunità grecaniche dell'Aspromonte jonico reggino (fig. 1). Le vicissitudini di questa interessante opera di argenteria messinese del XVII secolo si legano indissolubilmente alle reliquie di San Leo, monaco italo-greco, vissuto tra la Calabria e la Sicilia, in una età non meglio precisata del Medioevo. Nonostante un tardo *Bios*<sup>1</sup> del santo ne pone l'esistenza terrena nel V secolo, la prima informazione in merito al suo culto si riscontra in una nota aggiunta, a cavallo tra il XII e il XIII secolo, nel Sinassario Lipsiense R. II 25, un calendario liturgico copiato nel 1172, per conto del Monastero di San Salvatore in Lingua Phari di Messina<sup>2</sup>. L'annotazione «*del Santo Padre Nostro Leone di Africo*», apposta al giorno 5 maggio, in ricordo della morte del monaco, consente di collegare la figura di San Leo al casale della sede diocesana di Bova, istituita, con molta probabilità, poco prima della conquista normanna della Calabria<sup>3</sup>. Il legame tra il santo ed Africo è confermato nuovamente nel 1325, anno in cui per la prima volta si attesta un eremo intitolato

a S. *Leonis di Ufrico*<sup>4</sup>, secondo alcuni identificabile nel monastero dell'Annunziata, nei pressi di Africo Vecchio, dove, secondo la tradizione, il giovane Leo avrebbe intrapreso il suo percorso spirituale, per poi ritornarvi a morire, dopo un lungo eremitaggio a Rometta, in Sicilia. Ancora più esplicito è il collegamento presente in un tropario, contenuto nel codice Barberiniano gr. 371<sup>5</sup>, trascritto a Bova nel 1542, a dimostrazione che, a questa data, le origini del monaco non erano ancora oggetto di contesa tra gli abitanti della sede episcopale e quelli del casale di Africo, come attestato invece nel Settecento. Fulcro della controversia dovette essere la traslazione delle reliquie del santo dal monastero africese alla sede diocesana, quando gran parte dei resti sacri fu portata a Bova. Ad Africo rimase una sola reliquia, custodita ancora nella seconda metà del Seicento in un «*braccio d'argento*»<sup>6</sup>, forse rimpiazzato nel 1739 dal busto in argento di San Leo che oggi si conserva nella chiesa del Santissimo Salvatore di Africo Nuovo<sup>7</sup>. Circa le spoglie translate a Bova, una fonte del 1674<sup>8</sup> afferma che queste giacevano inizialmente in una contenitore di legno nella Cappella del Tesoro della Cattedra-

<sup>1</sup> Sul *Compendium gloriosae vitae et mortis Sancti Leonis Civis et Patroni Civitatis Bovae*, redatto nel 1774, si veda *Storia e vita di San Leo d'Aspromonte*, a cura di Pasquale Faenza, Francesca Tuscano, Reggio Calabria, Laruffa, 2012.

<sup>2</sup> Ringrazio il prof.re Santo Lucà per le indicazioni fornitemi circa la cronologia della postilla aggiunta nel Sinassario Lipsiense (R. II 25). Sull'argomento, Santo Lucà, *Una nota inedita del cod. Messan. gr. 98 sulla chiesa di San Giorgio di Tuccio*, in «Bollettino Badia Greca di Grottaferrata», n.s. Vol. XXXI, Gennaio-Giugno, 1977, pp. 31-40; Augusta Accocia Longo, S. Leo, S. Luca di Bova e altri santi italo greci, in *Calabria Bizantina. Il territorio grecanico da Leocupetra a Capo Bruzzano*, in X Incontro di Studi Bizantini (Reggio Calabria, 4-6 Ottobre 1991), Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995, pp. 76-77; *Del santo Padre Nostro Leone di Africo*, a cura di P. Faenza, Reggio Calabria, Jiriti, 2014, p. 40.

<sup>3</sup> Sulla storia della diocesi di Bova, Enzo D'Agostino, *La Diocesi greca di Bova in Calabria Bizantina* cit., pp. 89-113. La prima informazione su Africo si ricava dal codice (laur. IX.15), della Biblioteca Laurenziana di Firenze, redatto nel 964. Enrica Follieri, *Attività scrittoria calabrese nei secoli X-XI in Calabria Bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, VIII Incontro di Studi Bizantini (Reggio Calabria-Vibo Valentia-Tropea, 17-19 maggio 1985) Rubbettino, Soveria Mannelli, 1983, pp. 251-258.

<sup>4</sup> Domenico Vendola, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV (Apulia, Lucania, Calabria)*, Studi e Testi, 84, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1939, p. 252, n. 3543.

<sup>5</sup> Rinaldo Jacopino, *Il menologio italo-bizantino di Bova*, Roma, If Press, 2015, p. 11.

<sup>6</sup> Il braccio reliquiario di San Leo è documentato in una relazione della diocesi di Bova datata 1674, Reggio Calabria, Archivio Storico Diocesano Reggio Calabria-Bova (ASDRCB), Fondo Bova, fasc. Velonà, Mons. Giovanni Dieni, *Appunti riguardanti Bova e la Diocesi*, Bova 1894, dattiloscritto a cura Giuseppe Velonà, Roma 1974, p. 19; P. Faenza, *Del Santo* cit., pp. 73-82.

<sup>7</sup> Sul busto reliquiario di San Leo, oggi ad Africo Nuovo, P. Faenza, *Nuove considerazioni sul busto reliquiario di San Leo della chiesa del Santissimo Salvatore di Africo Nuovo e su alcuni argenti del Settecento della Calabria meridionale*, in «Stauros» IV (2016), 2, pp. 21-38.

<sup>8</sup> ASDRCB, Fondo Bova, fasc. Velonà, Mons. Giovanni Dieni, *Appunti riguardanti Bova e la Diocesi*, Bova 1894, dattiloscritto a cura Giuseppe Velonà, Roma 1974, p. 19.



Fig. 1. San Leo, busto e urna reliquario, argento, XVII-XIX secolo, Bova (RC), S. Leo.

le dell'Isodia, dove si custodivano tutte le altre reliquie della diocesi. Solo in un secondo tempo, non si sa bene quando, furono trasferite nel santuario di San Leo. È in questo edificio che, il 13 Ottobre del 1670, il vescovo Marco Antonio Contestabile<sup>9</sup> descrive il busto reliquario di San Leo, asserendo che si trovava in una nicchia angusta, fatta restaurare dallo stesso prelato entro lo scadere del secolo<sup>10</sup>.

Nel giro degli stessi anni, il prezioso argento veniva ricordato anche dal gesuita reggino Giuseppe Foti<sup>11</sup>, il quale nel 1681 ne imputava la committenza all'arcivescovo di Reggio, Monsignor Annibale D'Afflitto (+ 1638), in ragione del-



Fig. 2. Santo Casella, San Leo, busto reliquario, 1635, Bova (RC), S. Leo, particolare del punzone.

la devozione dimostrata dai fedeli della diocesi di Bova, in particolare dal suo segretario personale, oriundo di Africo.

Ad avallare l'indicazione cronologica fornитaci dal padre gesuita è stata Maria Teresa Sorrenti, che nel 1999 assegnava il punzone «S C., scudo di Messina, 35», impresso nel busto, all'altezza della vita (fig. 2), ad un argentiere messinese della prima metà del XVII secolo, identificabile con Santo Casella o con un membro delle famiglie Corallo o Campagna<sup>12</sup>. Nella stessa occasione, Giorgio Leone<sup>13</sup>, nel riferire l'argento a Santo Casella<sup>14</sup>, notava attinenze con i busti in rame del tardo Cinquecento di San Nicodemo e San Giovanni Terestì, conservati rispettivamente a Mammola e a Stilo, che lo inducevano ad accostare l'argento bovese “a quel perdurare di soluzioni formali arcaiche”, rispondenti ai gusti delle ultime committenze italo-greche della Calabria meridionale. Su questa scia si collocano due miei scritti,<sup>15</sup> volti a contestualizzare l'opera negli anni del vescovato bovese di Fabio Olivadisio (1625-1639), prelato

<sup>9</sup> ASDRCB, Fondo Bova, fasc. Visite Pastorali, *Visita Pastorale di Mons. Antonio Contestabile*, 13 ottobre 1670, f. 82v.

<sup>10</sup> ASDRCB, Fondo Bova, fasc. Visite Pastorali, *Visita Pastorale di Mons. Antonio Contestabile*, 23 maggio 1693, f.155v. La cappella fu poco dopo oggetto di una importante campagna di riqualificazione, commissionata da Antonio Marzano nel 1732. P. Faenza, *Gli altari monumentali del Santuario di San Leo a Bova*, in *Storia* cit., pp. 125-133.

<sup>11</sup> La *Vita del venerabile servo di Dio Annibale D'Afflitto*, Arcivescovo di Reggio Calabria, redatta da padre Giuseppe Foti nel 1681 è in parte contenuta in Giovanni Minasi, *D'Annibale D'afflitto. Patrizio palermitano, arcivescovo di Reggio di Calabria. Notizie storico-biografiche*, Napoli, Stab. Tip. Lanciano e Pinto, 1898, p. 159.

<sup>12</sup> Maria Teresa Sorrenti, *Busto reliquario di San Leo* (scheda n. 5), in *Sacre Visioni. Il patrimonio figurativo nella provincia di Reggio Calabria (XVI-XVIII secolo)*, Catalogo della mostra a cura di Rosa Marisa Cagliostro, Cettina Nostro, Maria Teresa Sorrenti (Reggio Calabria, Rotonda Nervi, 16 dicembre 1999 - 20 febbraio 2000), Edizioni De Luca, Roma, 1999, p. 137.

<sup>13</sup> Giorgio Leone, *Culto e Iconografia dei santi italo-greci nell'area reggina durante la Controriforma*, in *Sacre Visioni* cit., pp. 62-66.

<sup>14</sup> Su Santo Casella, documentato in Sicilia tra il 1618 e il 1635, Maria Accascina, *I marchi delle argenterie e oreficerie siciliane*, Busto Arsizio, 1976, pp. 98-99; Caterina Ciolino, *Documenti*, in *Orafi e argentieri al Monte di Pietà. Artefici e botteghe messinesi del XVII secolo*, Catalogo della mostra a cura di C. Ciolino (Messina, Monte di Pietà, 18 giugno - 18 luglio 1988), Messina, Regione siciliana - Assessorato beni culturali e ambientali della pubblica istruzione, 1988, pp. 142-147; Grazia Musolino, *Argentieri messinesi tra XVII e XVIII secolo*, Messina, Di Nicolò, 2001, pp. 37-39; Alessandra Migliorato, *Santo Casella, ad vocem*, in *Arti Decorative in Sicilia. Dizionario biografico*, a cura di Maria Concetta Di Natale, vol. I, Palermo, Novecento, 2014, p.118; Salvatore Serio, *Argenti messinesi del XVII-XVIII secolo*, Tesi di dottorato di ricerca in analisi, rappresentazione e pianificazione delle risorse territoriali, urbane e storico-architettoniche e artistiche, indirizzo Arte, Storia e Conservazione in Sicilia, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo, Tomo I, 2015, pp. 96-101.

<sup>15</sup> P. Faenza, *Iconografia e testimonianze figurative di San Leo di Africo patrono di Bova*, in «Calabria Sconosciuta», 122, XXXII, Aprile-Giugno, 2009, pp. 71-75; Idem, *Il busto e il reliquiario di San Leo nel Santuario omonimo di Bova*.

vicino all'arcivescovo reggino, particolarmente sensibile al culto di San Leo, come dimostrerebbe la riconferma, nel 1646, della «*confraternita laicorum, eretta in antiquo tempore*<sup>16</sup>» per occuparsi della venerazione del santo patrono di Bova. All'esame del contesto storico-artistico, seguivano precisazioni ed ipotesi, tra cui quella di collegare la commissione del busto ad una ricorrenza eortologica<sup>17</sup>, vista la realizzazione, nello stesso 1635, di altre due opere dedicate all'eremita: la scultura in marmo della chiesa di San Leo, nei pressi di Africo Vecchio (fig. 3), assegnata a maestranze locali ancora legate alla produzione artistica di Andrea Calamech e Giuseppe Bottone,<sup>18</sup> e il già citato braccio topico in argento, che una fonte del 1674, ricorda nella parrocchiale del piccolo casale di Africo.

Un contribuito decisivo allo studio del busto si ebbe nel 2011, in occasione del suo restauro, i cui dati furono resi noti nella Giornata di Studi, *Il restauro degli argenti*, organizzata a Roma, dall'allora Soprintendenza B.S.A.E. del Lazio, nel refettorio borrominiano della chiesa di Santa Maria della Vallicella. Lo smontaggio dell'argento aveva favorito l'individuazione di altri due bolli consolari messinesi, pubblicati l'anno successivo da Maria Teresa Sorrenti: uno impresso sull'aureola, identico a quello già noto e pertanto riferito allo stesso esecutore del busto, Santo Casella, l'altro sul bordo della scure, riportante le sigle «NT, PAS» (fig. 4), indentificate con le iniziali del nome e del cognome di Antonio Pascalino, argentiere documentato in Sicilia, nella seconda metà del Seicento<sup>19</sup>.

L'esame di queste due personalità artistiche veniva ripreso dalla Sorrenti in un recente articolo<sup>20</sup>, in cui la studiosa metteva in evidenza due aspetti decisamente importanti ai fini della nostra ricerca: le assonanze tra il nostro busto e la scultura africese di San Leo (figg. 1-3), e le divergenze tecniche e stilistiche degli arti smontabili dell'argento bovese (figg. 10-11), tali da far ipotizzare un riutilizzo della mano destra.

Questo genere di informazioni, riesaminate alla luce di una più accurata lettura delle fonti, consentono di apportare nuove interpretazioni sul simulacro di San Leo, soprattutto sulle vicissi-

*Storia di una Comunità Greca di Calabria*, a cura di Giuseppe Caridi, Fausto Cozzetto, Carmelo Giuseppe Nucera, Reggio Calabria, Jiriti, 2010, pp. 231-243.

<sup>16</sup> ASDRCB, sez. Bova, fasc. Visite Pastorali, *Visita Pastorale di Mons. Antonio Contestabile*, 13 ottobre 1670, f.81r.

<sup>17</sup> P. Faenza, *Il busto e il reliquiario* cit., p. 243.

<sup>18</sup> G. Leone, *Le sculture di San Leo a Bova ed ad Africo*, in *Storia* cit., pp. 135-146.

<sup>19</sup> M. T. Sorrenti, *I busti reliquiari del San Leo di Bova e del San Leo di Africo. Appunti e nuove acquisizioni*, in *Storia* cit., pp. 149-158.

<sup>20</sup> M. T. Sorrenti, *Arte e devozione tra Calabria e Sicilia. Argentieri messinesi, monaci migratori e la Madonna della Lettera: un breve excursus tra reliquiari antropomorfi e mante nel territorio reggino tra '500 e '700*, in «OADI – Rivista dell'Osservatorio per le Arti Decorative in Italia», 2020, pp. 65-90.



Fig. 3. Ignoto scultore messinese, San Leo, 1635, Africo Vecchio (RC), S. Leo.



Fig. 4. Antonio Pascalino, ascia del busto reliquiario di San Leo, settimo-ottavo decennio del XVII secolo, Bova (RC), S. Leo, particolare del punzone.

tudini che nel tempo hanno contribuito a riconfigurare il suo aspetto originario, consegnandoci un'opera che si presenta oggi come il risultato di rimpieghi, aggiunte e ripristini meritevoli di attenzione, giacché ci aiutano a comprendere peculiarità intrinseche dell'argenteria sacra, chiamata a rispondere alle esigenze della pratica liturgica più di altri generi artistici.

Per capire la natura e i significati di tali interventi è però necessario associare alla storia conservativa del simulacro bovese, un'approfondita analisi sugli aspetti tecnici, stilistici ed iconografici caratterizzanti questo singolare manufatto, tra le prime argenterie messinesi ad inaugurare la stagione barocca in Calabria.

Il reliquiario a forma di busto, quasi a grandezza naturale (51x46x23 cm), raffigura San Leo secondo i canoni dell'iconografia tradizionale, incentrati ad esaltare l'attività di *piciaio* che il monaco svolse a sostegno delle comunità grecofone aspromontane. Il santo rivolge lo sguardo austero, fisso verso lo spettatore, mentre sorregge con la mano destra un'ascia in argento e con la sinistra una palla di pece, composta da benze intrise di vera resina di pino. Indossa un saio, impreziosito da un ricamo di fiori che si staglia su una lavorazione "a matto", sulla quale pende uno scapolare onorato nei bordi con un motivo a volute e al centro con un diadema crucifero, ricadente sul petto a modi di collana.

I profili al collo e ai polsi, alludono invece ad una camicia, terminate con raffinati polsini e un alto colletto, chiusi entrambi da una coppia di bottoni (fig. 5).



Fig. 5. Santo Casella, *San Leo*, busto reliquiario, 1635, Bova (RC), S. Leo, particolare.

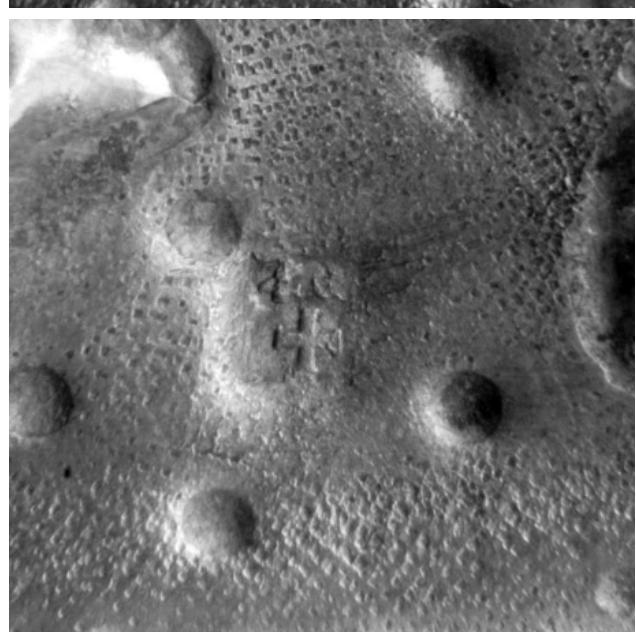


Fig. 6. Ignoto argentiere napoletano, urna reliquiario di San Leo, 1855, Bova (RC), S. Leo, particolare dei punzoni.



Fig. 7. *San Leo*, busto reliquario, 1635, Bova (RC), S. Leo, particolare delle incisioni pertinenti una antica serratura.

L'opera giace ancorata sopra un'urna d'argento (fig. 1), commissionata, come afferma l'iscrizione incisa alla base, nel 1855, dal nobile bovese Antonio Marzano. Che la cassa reliquario sia stata eseguita a Napoli lo confermerebbe la bulla di garanzia impressa ai margini di una lastra, raffigurante una crocetta affiancata dal monogramma N/8, corrispondente a quella in uso nella capitale partenopea tra il 1839 e il 1872<sup>21</sup>. In realtà nel manufatto sono presenti altri due punzoni uguali (fig. 6), identificati dal sottoscritto in occasione di una recente analisi dell'opera, molto vicina stilisticamente al reliquario<sup>22</sup> realizzato da Francesco Saverio Rossi, tra il 1839 e il 1860, per la cattedrale di Irsina (MT), specie per ciò che concerne la foggia degli acroteri agli angoli della cassa.

Poco prima della realizzazione dell'urna ottocentesca, esattamente nel 1853, giungeva a Bova anche una nuova vara lignea (fig. 1), che un'iscrizione un tempo presente nel basamento, collegava al prelato bovese Giuseppe Autelitano, elevato a vescovo di Nusco nel 1849<sup>23</sup>. Sia la vara che l'urna andarono a rimpiazzare dei manufatti più antichi, oggi perduti, ma descritti dalle fonti. Sappiamo, infatti, che una «*theca quadam vitrea*



Fig. 8. *San Leo*, busto reliquario, 1635, Bova (RC), S. Leo, particolare della collocazione dei fori sull'argento.

*et lignea deargentata»* esisteva già nel 1730, anno in cui è ricordata nella visita pastorale del vescovo Giuseppe Barone<sup>24</sup>. Si tratterebbe della medesima urna, citata sia nella «Vita» di San Leo, del 1774<sup>25</sup>, sia in un'autentica di reliquie redatta dal vescovo di Bova, Giovanni Corcioni (1824-30), che nei primi decenni del Settecento andò a sostituire la «*capsula legnea*», nota sin dal 1670<sup>26</sup>.

Dell'antica vara rimane invece una semplice descrizione: «*arca lignea cum quattuor columnis*

<sup>21</sup> Il punzone dell'urna ottocentesca è stato reso noto da Maria Teresa Sorrenti (*I busti reliquiari* cit., pp. 156-157). Sulla bulla di garanzia napoletana, corrispondente alle disposizioni del decreto n. 5207, del 4 marzo 1839, in cui veniva stabilito un apposito bollo per gli oggetti sacri, dedicati al culto. Elio Catello, Corrado Catello, *Argenti napoletani dal XVI al XIX secolo*, Napoli, d'Arte Giannini, 1973, pp. 110-111.

<sup>22</sup> Gian Giotto Borrelli, *reliquario ad urna*, in *Argenti in Basilicata*, Catalogo della mostra a cura di Salvatore Abita (Matera Palazzo Lanfranchi Luglio - Settembre 1994), Salerno, Le Arti, 1994, p. 133. Dell'argentiere napoletano Francesco Giuseppe Rossa il territorio della Città metropolitana di Reggio Calabria conserva due pissidi: quella eseguita entro il 1859 per l'Arciconfraternita del Rosario a Bagnara e quella della chiesa del Rosario a Cittanova, databile tra 1839 e 1872. Lucia Loyacono, *Saggio sull'oreficeria sacra dell'Ottocento nella Calabria meridionale*, in «Arte Cristiana», fasc. 885, CII, Nov.-Dic., 2014, pp. 435-444.

<sup>23</sup> Giuseppe Zigarelli, *Storia Civile della città di Avellino*, vol. I, Napoli, Stabilimento tipografico dei Fratelli Tornese, 1889, p. 260.

<sup>24</sup> ASDRCB, Fondo Bova, fasc. Visite Pastorali, *Visita pastorale di Mons. Giuseppe Barone*, 18 Luglio 1730, pp. n.n.

<sup>25</sup> Compendio della gloriosa vita santissima vita e morte di Santo Leone Cittadino e Patrono della Città di Bova, traduzione a cura di F. Tuscano, in *Storia* cit., p. 61.

<sup>26</sup> ASDRCB, Fondo Bova, fasc. Visite Pastorali, *Visita Pastorale di Mons. Antonio Contestabile*, 13 ottobre 1670, f.81r.

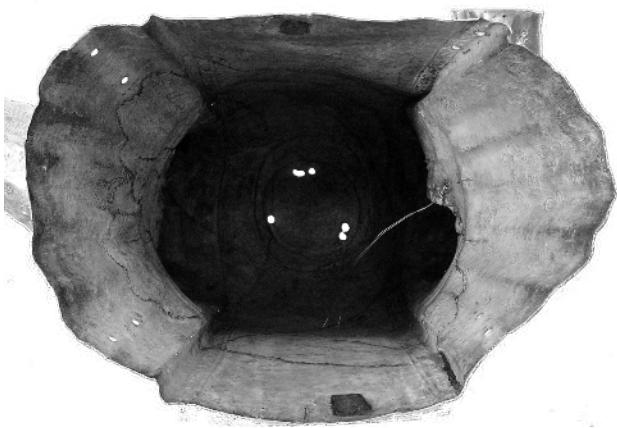


Fig. 9. *San Leo*, busto reliquario, 1635, Bova (RC), S. Leo particolare delle integrazioni in ferro.

*decuratis»<sup>27</sup>, contenuta sempre nel *Bios* di San Leo, in cui si rammenta anche della consuetudine di portare in processione la mano del busto, in occasioni straordinarie.*

Informazioni di questo tipo sono di estrema importanza per identificare l'origine delle problematiche conservative riscontrate nell'argento calabrese. Tuttavia è solo incrociando i dati ricavati dalle fonti, con quelli desunti dall'analisi della tecnica esecutiva, che è stato possibile ricostruire sia la sequenza cronologica, sia la natura degli interventi antropici pregressi; interventi, si badi bene, non sempre funzionali a risanare i danni causati dalla fruizione liturgica e dal passaggio del tempo.

Il busto di San Leo rientra nella tipologia dei reliquari cosiddetti topici, la cui forma alludeva alle reliquie contenute al loro interno. L'opera fu infatti eseguita per accogliere i resti mortali del patrono di Bova, circostanza confermata dalle visite pastorali del 1670 e del 1693, le quali ricordano dentro al simulacro il cranio<sup>28</sup>, ma anche le ossa delle mani e degli avambracci sistemate in corrispondenza dei relativi arti in argento<sup>29</sup>. Gli stessi documenti ci informano anche dell'esistenza di una «*capsula lignea*», all'interno della quale erano riposti altri resti corporali del monaco, probabilmente troppo voluminosi per essere contenuti dentro la statua d'argento<sup>30</sup>.

L'urna di legno potrebbe indentificarsi nel contenitore reliquario di San Leo che una fon-

te del 1674 ricorda nella cattedrale dell'Isodia<sup>31</sup>, sebbene non possa escludersi una esecuzione *ad hoc*, in concomitanza all'arrivo a Bova del busto. Che quest'ultimo sia stato oggetto di adattamenti, necessari a bloccarlo alla sottostante cassetta lo si evince dalla presenza di quattro fori, eseguiti a freddo sui fianchi, posti a coppie in posizione speculare, funzionali ad agganciare i due manufatti attraverso l'ausilio di corde o fili metallici. A questo sistema di ancoraggio sono da associare anche le due impressioni, del diametro di 5 cm circa, con al centro tre fori, visibili sia nel bordo inferiore dello scapolare, sia nel retro del busto, esattamente alla stessa altezza, circostanza che induce a supporre, anche in questo caso, dell'esistenza di un'antica serratura (fig. 7). Altri due fori, disposti alla stessa altezza, uno in corrispondenza della schiena, l'altro sul petto, ai fianchi dello scapolare (fig. 8),<sup>32</sup> fanno pensare ad un sistema di legatura, necessario forse a trattenere delle sacche contenenti il cranio e i frammenti ossei degli avambracci, conservati all'interno dell'argento.

Difficile stabilire con precisione quando furono aggiunti questi elementi accessori. Quasi certamente un primo intervento si rese necessario nel 1635, all'indomani dell'arrivo in Calabria del simulacro di San Leo. Tuttavia il fatto che nel 1693 il Contestabile ordinasse di sistemare le reliquie<sup>33</sup>, specificando di riporre dentro al busto il cranio del santo, lascia intendere come ancora a questa data, non si fosse riusciti a trovare una soluzione efficace per fruire delle spoglie del patrono. Tale fattore, associato alla necessità di munire il busto sia di una cassa reliquario in legno, sia di una serratura per ancorare i due manufatti, fanno supporre che il simulacro bovese non fosse stato ideato per contenere specificatamente le ossa dell'eremita calabrese.

Da collegare ad un restauro pregresso sono invece le placche di ferro (fig. 9) che integrano dall'interno del busto i fori nel supporto metallico, in corrispondenza delle impressioni circolari, visibili sui bordi dello scapolare. Si tratterebbe di rammendi necessari a nascondere i buchi lasciati nell'argento dalla già citata serratura, realizza-

<sup>27</sup>ASDRCB, Fondo Bova, fasc. Velonà, *Compendium gloriosae vitae et mortis Sancti Leonis Civis et Patroni Civitatis Bovae*, 1774, copia dattiloscritto eseguita dal prof. Velonà Giuseppe, nel mese di marzo del 1976, p. 44. Si veda inoltre *Compendio* cit., p. 62 e p. 67.

<sup>28</sup>ASDRCB, Fondo Bova, fasc. Visite Pastorali, *Visita Pastorale di Mons. Antonio Contestabile*, 13 ottobre 1670, f.82r.

<sup>29</sup>ASDRCB, Fondo Bova, fasc. Visite Pastorali, *Visita Pastorale di Mons. Antonio Contestabile*, 23 maggio 1693, f. 155v.

<sup>30</sup>«...*reliqua pars corporis, licet non integra in quadam capsula lignea...*», ASDRCB, Fondo Bova, fasc. Visite Pastorali, *Visita Pastorale di Mons. Antonio Contestabile*, 13 ottobre 1670, f.82r.

<sup>31</sup>Vedi nota n. 8.

<sup>32</sup>A differenza del foro nella schiena, chiaramente eseguito a freddo, quello sul petto, fu ottenuto a fusione, durante l'esecuzione della lamina che costituisce lo scapolare.

<sup>33</sup>ASDRCB, Fondo Bova, fasc. Visite Pastorali, *Visita Pastorale di Mons. Antonio Contestabile*, 23 maggio 1693, f.155v.

ta dopo il 1693 o probabilmente a seguito della commissione della seconda urna, documentata nel 1730. In effetti l'esigenza di fermare il simulacro al reliquario sottostante si presentò nuovamente nel 1855, con l'arrivo a Bova dell'attuale cassa in argento (fig. 1), quando fu necessario eseguire dei fori a freddo nel busto di San Leo, funzionali ad inserire dei bulloni passanti per quattro staffe di ferro, fissate ai fianchi dell'opera.

Non tutti gli adattamenti riscontrati sul busto sarebbero però da rapportare alla fruizione liturgica delle reliquie del monaco italo-greco. Evidenti appaiono nell'argento indizi comprovanti interventi molto più radicali, deputati a ri-configurare l'aspetto stesso del busto. Una attenta indagine sulle tecniche di esecuzione dimostrerebbe infatti che l'opera fu sottoposta a diversi interventi di "restauro", eseguiti forse prima ancora che il manufatto uscisse dalla bottega dell'argentero messinese.

Come la gran parte dei busti reliquiari antropomorfi pervenutaci, anche il simulacro bovese è stato realizzato servendosi della tecnica a sbalzo, a cesello e a fusione. Il tronco del busto è composto da otto lastre, saldate a freddo allo scapolare, ricavato da una più ampia e spessa lamina, ripiegata successivamente su sé stessa, in modo da formare una semi ellisse. Tipico dei busti reliquiario è inoltre la struttura ad elementi composti smontabili. La testa, l'aureola, le mani e la coppia di polsini sono, infatti, collegati al corpo principale attraverso tipologie diverse di bulloni d'argento. Tale sistema, ampiamente utilizzato nelle argenterie sacre sin dal Medioevo, non si

riscontra però nel simulacro bovese per il collegamento della scure e della sfera di pece, fissati agli arti con nastri di seta (fig. 10). L'intera compagine decorativa è stata eseguita successivamente la saldatura delle *piancie*, sbalzando prima le lamine sul rovescio e portando a termine l'effetto "a matto" del saio, solo dopo la cesellatura perimetrale di ogni singolo motivo ornamentale. L'iter esecutivo appena descritto è chiaramente leggibile nel fianco sinistro del busto (fig. 12), in un'area originariamente non visibile per via della presenza dell'avambraccio, sollevato in un secondo tempo leggermente all'insù, in occasione di un antico "restauro" (fig. 13), del quale si parlerà meglio più avanti.

L'utilizzo di ceselli più piccoli, combinati sempre alla tecnica a sbalzo e a fusione, si riscontra nello scapolare e soprattutto nel capo, in cui chiaramente sono distinguibili i segni di un raschietto o di un bulino nell'esecuzione della barba, dei baffi e delle sopracciglia (fig. 5). L'impiego del cesello si individua anche nell'aureola, realizzata sbalzando una lasta ritagliata "a giorno", del tutto simile alla raggiera dell'ostensorio della chiesa di San Pietro a Lipari, vidimata da Santo Casella, sempre nel 1635<sup>34</sup>. Dorata a caldo lungo le tre raggiere concentriche, è collegata al capo grazie una vite in argento saldata al centro del nimbo<sup>35</sup>. Particolare attenzione è stata riservata alla testa del santo, eseguita a cera persa come dimostrano l'uniformità della superficie, i fori di sfidamento, l'assenza di elementi giunzione, la leggerezza stessa del pezzo, solo 1,50 Kg. Unita al colletto mediante battiture a freddo, la testa di San Leo si



Fig. 10. Santo Casella, *San Leo* busto reliquiario, 1635, Bova (RC), S. Leo, particolare della mano sinistra.



Fig. 11. Ignoto argentiere messinese, *San Leo*, busto reliquiario, 1635, Bova (RC), S. Leo, particolare della mano destra.

<sup>34</sup> *Atlante dei beni storico artistici delle Isole Eolie*, a cura di C. Ciolino, Messina, EDAS, 1995, pp. 50-51, S. Serio (scheda n. 19), in *Argenti messinesi* cit., p. 268.

<sup>35</sup> La vite si ancora ad un dado in ferro dall'anima d'argento, accorgimento fondamentale per evitare che la testa del santo si ossidasse a contatto con le leghe ferrose.



Fig. 12. Santo Casella, San Leo, busto reliquiario, 1635, Bova (RC), S. Leo, particolare delle decorazioni lasciate incompiute.

ancora al busto attraverso tre perni filettati in argento, saldati a caldo alla base del collo e fermati al torso con farfalle di ferro, secondo un sistema riscontrato anche nel busto reliquiario tardo cinquecentesco di San Giovanni Teresti, della chiesa di San Giovanni Nuovo a Stilo (RC)<sup>36</sup>.

Un discorso a parte meritano le due mani d'argento. Quella sinistra (fig. 10), sulla quale è legata la sfera di pece, si caratterizza per la particolare attenzione al dettaglio, molto più ricercata rispetto all'arto destro. Differenze riscontrabili anche nel peso, circa 150 grammi in più dell'altra mano, sebbene tale variazione può essere imputata alla presenza di una sigillatura, in corrispondenza del polso, che non consente di ispezionare l'interno. Eseguito a fusione, l'arto sinistro è ancorato al busto con un bullone passante per due coppie di fori, presenti sia nell'avambraccio che nei polsini. La testa del bullone (fig. 19), decorata con il medesimo motivo floreale del saio, così come il

ti a freddo, posti in modo speculare ad altri due fori, dai bordi rotondeggianti, previsti quindi già al momento dell'esecuzione dell'opera. L'esigenza di traforare l'argento per ancorare la mano al busto indica che l'arto destro avesse in origine una diversa posizione, successivamente scartata per sorreggere, in modo più realistico, l'attributo iconografico della scure. Tale circostanza, unita alle evidenti discrepanze stilistiche degli arti, lasciano aperta l'ipotesi che l'adattamento della mano destra sia avvenuto contestualmente alla commissione della scure d'argento nella seconda metà del Seicento o, molto più verosimilmente, al momento della realizzazione al busto.

Quasi certamente l'arto in questione non fu eseguito dallo stesso argentiere che portò a termine il resto dell'opera, sebbene sia importante ricordare come sin dal Medioevo l'assemblaggio

dato, di forma quadriplata, hanno una foggia pensata per mascherare il sistema di montaggio degli arti. Incisioni circolari, impresse sull'avambraccio in corrispondenza del dado, dimostrerebbero invece che sia stata questa la mano portata in processione durante gli eventi miracolosi documentati nel Settecento. Ad impreziosire ulteriormente l'arto è infine un anello d'oro con ametista, portato al dito medio, ritenuto dono del vescovo di Nusco, Giuseppe Autelitano<sup>37</sup>.

Di qualità più modesta è la mano destra (fig. 11), le cui dita, lunghe e affusolate, non mostrano nessuna accuratezza formale. Il sistema di montaggio all'avambraccio avviene sfruttando una coppia di buchi realizza-

<sup>36</sup> Alla base del collo, dove si ancora la testa, sono presenti 5 fori. Tuttavia soltanto tre di essi risultano funzionali al fissaggio del capo. Due fori sembrano infatti pertinenti un primo tentativo di ancoraggio, successivamente scartato in quanto non consentiva l'esatto incastro della testa al busto. Sui reliquiari di Stilo e Mammola, commissionati tra il 1583 e il 1588 si veda G. Leone, *Sacre Visioni* cit., pp. 60-67.

<sup>37</sup> L'anello donato da Giuseppe Autelitano, forse a seguito della sua elezione a vescovo di Nusco nel 1849, non era il solo. Nella visita pastorale del 1670 sono citati 8 anelli d'oro e d'argento. ASDRCB, Fondo Bova, fasc. Visite Pastorali, *Visita Pastorale di Mons. Antonio Contestabile*, 10 ottobre 1670, f. 82r.



Fig. 13. Santo Casella, *San Leo*, busto reliquario, 1635, Bova (RC), S. Leo, particolare dell'integrazione in argento.

di elementi anatomici, nei busti topici, fosse una prassi largamente diffusa, motivata dalla praticità con la quale tali manufatti potevano combinarsi tra di loro. Notevole era, infatti, la richiesta di contenitori reliquari figurati, a forma di braccia, mani o teste, spesso realizzati in forme standardizzate servendosi di uno stesso modello<sup>38</sup>. Nonostante ciò, diversi indizi autorizzano a credere che il busto di Bova sia stato, ad un certo momento, adattato per rivestire le sembianze di San Leo. Già la stessa necessità di adattare la posizione della mano per trattenere l'ascia sta ad indicare come l'attributo iconografico non fosse previsto nella fase progettuale dell'opera. Un altro intervento antropico che offre spunti di riflessione in tal senso è la riparazione all'altezza del gomito sinistro (fig. 13), resasi necessaria per mascherare una frattura causata dal sollevamento dell'avambraccio, al fine di sorreggere, sul palmo della mano, la palla di pece. Si trattarebbe di un intervento realizzato subito dopo l'esecuzione del busto, visto che la decorazione della lamina impiegata per risarcire lo squarcio è della stessa foggia di quella impiegata per l'interno saio<sup>39</sup>. La conferma che la statua d'argento di San Leo sia frutto di un riutilizzo di un'opera precedente si evince anche dalla presenza di decorazioni lasciate incompiute ai margini dello squarcio, visibili al di sotto della lastra in argento, fissata con piccoli chiodini dello stesso metallo (fig. 13), durante l'intervento di risarcimento dell'avambraccio sinistro. Assieme alle altre ornamentazioni

sul fianco del busto, non portate a termine dopo il sollevamento del braccio (fig. 12), dimostrerebbero che il simulacro fu adattato per acquisire una nuova fisionomia, senza mai essere rifinito nei dettagli. Effettivamente la soluzione a cui giunse l'argentiere riconfigurando il busto non nasconde delle criticità, percettibili nella rigidità nei movimenti e nella gestualità poco naturale di San Leo nel trattenere sia la scure che il panetto sferico di pece.

L'adeguamento degli arti per meglio sostenerne gli attributi iconografici, il mancato completamento dell'apparato decorativo (fig. 12), il rattoppo in corrispondenza del gomito (fig. 13), certamente eseguito in concomitanza della commissione del simulacro, così come la necessità di munirsi di una cassetta lignea reliquario, predisponendo una serratura (fig. 7) in grado di ancorare ad essa il busto, dimostrerebbero che quest'ultimo avesse in origine un'identità diversa.

Per confutare tale ipotesi è necessario soffermarsi sull'iconografia di San Leo. Le prime rappresentazioni di questo santo italo-greco si attestano in due opere dello scadere del XVI secolo: la statua in marmo, del 1582, del santuario di San Leo a Bova, dalla gran parte degli studiosi assegnata a Rinaldo Bonanno<sup>40</sup>, e il dipinto oggi al museo diocesano di Reggio Calabria. La tela fu realizzata contestualmente ad un San Rocco, circostanza che, insieme a ragioni stilistiche, impongono una datazione delle pitture agli anni successivi la peste del 1576-1577, quando il culto del santo francese si diffuse nella città di Bova, come confermerebbe l'edificazione di una chiesa in suo onore, entro la fine del XVI secolo<sup>41</sup>.

Nonostante nelle due opere citate, il santo sia raffigurato in due età diverse, giovane nel caso del dipinto reggino, maturo nel marmo di Bova, identica rimane la struttura iconografica, incentrata a rappresentare il santo mentre sorregge nella mano destra una palla di pece e nella sinistra un'ascia. A contraddistinguere l'aspetto del monaco è inoltre l'abito, composto da un saio con pazienza e cocolla, e che grazie alle cromie della tela reggina sappiamo corrispondere al modello in uso dalla congrega greca, istituita nella seconda metà del Cinquecento per sollevare le

<sup>38</sup> E. Catello, C. Catello, *Argenti napoletani* cit., p.122.

<sup>39</sup> La lastra in argento è posta al rovescio, in corrispondenza della lesione. Al fine di serrare il più possibile le parti anatomiche del braccio si è ricorso anche a saldature e all'ausilio di un perno in argento che blocca dall'interno l'omero al fianco del busto. Successiva deve invece ritenersi la legatura con fili di ferro passanti per due fori, eseguiti a freddo nel supporto metallico.

<sup>40</sup> Mario Panarello, *Due inedite sculture della tarda maniera in Calabria una Madonna delle Grazie di Rinaldo Bonanno e un Cristo Risorto della bottega dei Calamech*, in «Esperide. Cultura artistica in Calabria», VIII, nn. 15/16, 2015 (2018), pp. 39-51.

<sup>41</sup> Sui due dipinti cfr. P. Faenza, *Testimonianze figurative di un santo italo greco in Storia* cit., pp. 159-164.

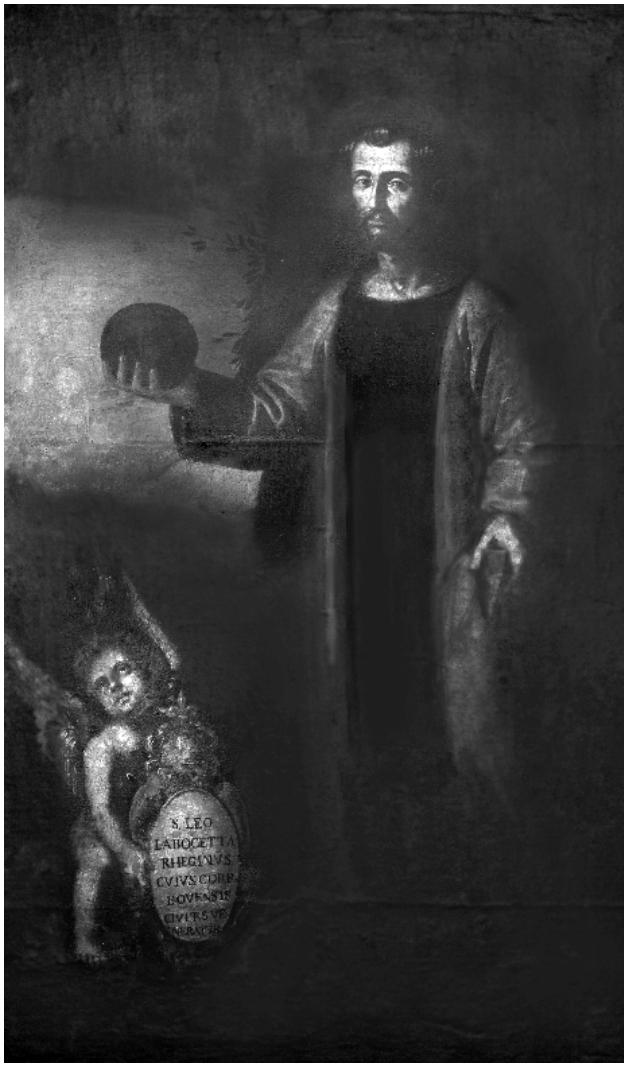


Fig. 14. Ignoto pittore messinese dell'orbita di Giovan Simone Comandè (qui attr.), *San Leo*, olio su tela, prima metà del XVII secolo, Reggio Calabria, Palazzo Arcivescovile.

sorti dell'Ordine Basiliano<sup>42</sup>. Un saio bianco con pazienza color marrone ritorna anche in un altro dipinto di San Leo (fig. 14), anch'esso conservato al museo diocesano di Reggio Calabria, commissionato dai Labocetta, nella prima metà del Seicento ad un artista vicino ai modi del pittore messinese Giovan Simone Comandè<sup>43</sup>. L'iconografica del santo eremita fu ripresa successivamente, sebbene con delle varianti degne d'attenzione, sia nel busto in argento di Bova, sia nella statua di San Leo di Africo Vecchio (figg. 1-3), realizzati entrambi nel 1635, probabilmente per

conto del medesimo committente: l'arcivescovo D'Afflitto. La somiglianza fra le due opere, già posta in evidenza dalla Sorrenti<sup>44</sup>, dovrebbe far pensare all'esistenza di un modello comune più che ad una semplice *variatio iconografica*. Sia nel busto che nella statua, il santo regge l'ascia e la pece in mani diverse rispetto alle restanti opere d'arte dedicate al monaco boscaiolo. Anche gli abiti dei due San Leo, eseguiti entrambe nel 1635, presentano dei particolari meritevoli di riflessioni. Nelle opere, infatti, il monaco indossa sotto la tunica un abito sacerdotale, riconoscibile dall'alto colletto chiuso da bottoni (fig. 5), non compatibile però con la cultura d'appartenenza del santo italo-greco. A primo acchito si potrebbe pensare a fenomeni intro o eterodiretti volti ad aggiornare l'immagine del santo alle mode dell'epoca. Non è da escludere neppure che l'anomalia del vestiario del santo sia da imputare alla scarsa conoscenza della figura religiosa. In effetti il culto di San Leo dovette limitarsi già nel Seicento entro i confini dell'attuale arcidiocesi di Reggio e Bova. Un culto decisamente poco conosciuto se, nel 1624, un vescovo così esperto di "grecità", come Nicola Modafferì, originario della vicina Motta San Giovanni, chiedeva delucidazioni alla Congregazione dei Riti su come comportarsi in merito alla venerazione delle reliquie di San Leo, di cui ne ignorava addirittura l'esistenza<sup>45</sup>.

La presenza dell'abito sacerdotale sia nella statua di Africo che nell'argento di Bova basterebbe a scartare ogni congettura circa una possibile interferenza del clero italo-greco nella realizzazione delle due opere. Come detto in precedenza, quest'ultime sono da collegare alla committenza dell'arcivescovo D'Afflitto, personaggio di spicco della riforma tridentina in Calabria, decisamente attento al processo di latinizzazione dell'ultima compagine clericale grecofona attiva ancora nel Seicento nel reggino meridionale.

L'argento di San Leo mostra, del resto, stilemi perfettamente in linea alle tipologie di reliquiari a busto, realizzate nello stesso periodo, tanto in Calabria quanto in Sicilia, per conto di commit-

<sup>42</sup> Attilio Vaccaro, *Il Pontificio Collegio Corsini: presidio di civiltà e ortodossia per gli Albanesi di Calabria*, in «Hylli i Drités», 28/3 (2008), pp. 145-181.

<sup>43</sup> Già ricondotto ad un maestro influenzato dalla pittura dei fratelli Rodriguez (P. Faenza, *Testimonianze figurative di un santo italo greco in Storia cit.*, pp. 159-164), il dipinto reggino mostra interessanti punti di contatto con l'*Ultima Cena* (inv. 2026), oggi nei depositi del Museo Regionale di Messina, attribuita a Giovan Simone Comandè, opera ispirata al *Cenacolo* di Alonso Rodriguez (1617) del refettorio della chiesa di Gesù Inferiore a Messina, e alla poco più tarda *Ultima Cena*, del Museo Regionale di Messina, ma proveniente dalla chiesa di San Paolo della città siciliana dello Stretto. Teresa Pugliatti, *Frange e sviluppi della cultura cinquecentesca Antonio Biondo e Giovan Simone Comandè*, in *Pittura del Cinquecento in Sicilia. La Sicilia Orientale.*, vol.1, Napoli, Electa Napoli, 1993, pp. 270-271; Francesca Campagna Cicala, *Ultima Cena. Scheda in Un'antologia di frammenti. Dipinti secenteschi inediti o poco noti delle collezioni del Museo di Messina*, a cura di F. Campagna Cicala, Messina, Sicania, 1990, pp. 95-96.

<sup>44</sup> M. T. Sorrenti, *Arte e devozione cit.*, pp. 65-90.

<sup>45</sup> La lettera di risposta al vescovo di Bova è riportata nella visita pastorale del 1670, ASDRCB, Fondo Bova, fasc. Visite Pastorali, *Visita Pastorale di Mons. Antonio Contestabile* 10 ottobre 1670, f. 81r.

tenze cattoliche. Nell'opera, la continuità della tradizione iconica, incentrata ad esaltare la frontalità e la fissità ieratica, convive con i segni di un chiaro processo di aggiornamento culturale. L'espressività icastica che pervade il volto del monaco non deve quindi necessariamente attribuirsi ai gusti di matrice orientale, così come ipotizzato più volte dalla critica. La fisicità possente e statica del San Leo, il rigore compositivo plastico della scultura d'argento sono chiaramente smorzati dalla ricercata caratterizzazione fisiognomica, visibile nei dettagli del volto, dagli zigomi alti, la barba corta, la capigliatura a ciocche minutamente incisa. Sebbene l'impronta realistica del soggetto resti contenuta entro i limiti di un registro schematico, in cui le tendenze arcaiche hanno ancora il sopravvento, traspare evidente la penetrazione dei nuovi orientamenti artistici. Lo dimostra la resa naturalistica dei particolari anatomici: le vene delle tempie (fig. 15), il disegno delle orecchie, la conformazione delle rughe sulla fronte. Un'opera quindi perfettamente calata nella cultura artistica controriformista, la quale nel corso del terzo decennio del Seicento, aveva persuaso anche le ultime realtà spirituali italo-greche della Calabria. A tal proposito torna

utile ricordare il diretto coinvolgimento del D'Afflitto nella commissione dell'argento, circostanza che dovrebbe indurci a riflettere su un suo possibile apporto anche nell'elaborazione iconografica del santo italo greco, forse volutamente occidentalizzata secondo i parametri che lo stesso arcivescovo non esitò ad impiegare nei confronti della liturgia orientale, ancora viva in alcuni centri del suo arcivescovato<sup>46</sup>. Se, come plausibile, un'interferenza del D'Afflitto ci fu, questa certamente mirò ad impregnare l'argento di Bova di una visione quanto più aggiornata dell'arte post tridentina, magari rispondente ai parametri spirituali del suo stesso ordine d'appartenenza: i Gesuiti<sup>47</sup>. Ciò non toglie di riconoscere nella scultura calabrese un adattamento iconografico di un'opera di Santo Casella rimasta invenduta. Certo è che il confronto tra il busto di San Leo e quello, sempre in argento, di San Francesco Saverio (fig. 16), del Museo Diocesano di Monreale (PA), assegnato ad un ignoto maestro messinese, forse Andrea Arena, della seconda metà del XVII secolo<sup>48</sup>, non lascia dubbi sull'origine delle opere dal medesimo modello. La sovrapponibilità delle due teste supporterebbe l'ipotesi che il simulacro bovese ricalcasse in origine un prototipo icono-



Fig. 15. Santo Casella, *San Leo*, busto reliquario, 1635, Bova (RC), S. Leo, dettaglio anatomico.

<sup>46</sup> Carlo Longo, *Gli ultimi tempi della grecità a Motta San Giovanni*, in *Calabria bizantina* cit., pp. 283-309.

<sup>47</sup> Entrato a far parte dei Gesuiti di Palermo, il D'Afflitto fu sempre particolarmente attento alle sorti del Collegio Gesuita di Reggio. Antonio Denisi, *L'opera pastorale di Annibale D'Afflitto*, Laruffa, Reggio Calabria, 1983.

<sup>48</sup> M. C. Di Natale, *Il tesoro della Matrice di Regalbuto tra Cinquecento e Seicento* in *Ex elemosinis Ecclesiae et Terrae Regalbuti. Il tesoro della Chiesa Madre*, a cura di Maria Concetta Di Natale, Sergio Intorre, Quaderni dell'Osservatorio

grafico fissato dalla tradizione<sup>48</sup> un prototipo non pertinente però l'immagine del santo italo-greco, ma quella del santo gesuita, diffusa nell'area dello Stretto di Messina dalla Compagnia del Gesù nella seconda metà del Cinquecento. Sono molte le affinità che accomunano la fisionomia del San Leo, del reliquiario a busto bovese, con le raffigurazioni di San Francesco Saverio, soprattutto con quelle dell'altro personaggio chiave dell'Ordine: Sant'Ignazio di Loyola<sup>49</sup>. Quest'ultimo fu rappresentato secondo un'iconografia che aveva i principali modelli in alcuni ritratti realizzati poco dopo la morte di Sant'Ignazio, soprattutto nel 1552. In queste opere Sant'Ignazio è sempre rappresentato con barba e baffi, capelli radi e fronte alta, vestito in abiti sacerdotali o munito di un piviale portato sempre sopra una camicia bianca riconoscibile dall'alto colletto chiuso da bottoni. Basterà osservare il dipinto di Jacopino del Ponte (fig. 17) del 1556<sup>50</sup>, la stampa di Hieronymus Wierx, la tela genovese di Rubes del 1620<sup>51</sup> o le pitture che Pietro Novelli eseguì, nei primi anni Trenta del Seicento, a Palermo<sup>52</sup>, per riscontrare stringenti similitudini con l'immagine che si celerebbe dietro l'iconografia di San Leo del simulacro d'argento oggi a Bova. Un'opera, quella creata per monsignor D'Afflitto, in cui a spiccare sarebbe proprio l'assenza della cocolla nell'abito del santo "basiliano". Questo specifico accessorio del vestito della congrega greca è del resto onnipresente, e forse non a caso, in tutte le altre opere intitolate al santo calabrese, ad eccezione della scultura in marmo di San Leo, giunta ad Africo lo stesso anno del busto. Anche il raffinato gioiello crucifero che si staglia sul petto del simulacro bovese (fig. 18), potrebbe essere inteso come un'allusione al simbolo iconografico per eccellenza dei santi gesuiti, più che una metafora della dignità vescovile, da leggersi come segno di riguardo nei confronti del monaco calabrese,



Fig. 16. Ignoto maestro messinese, *San Francesco Saverio*, busto reliquiario, metà del XVII secolo, Monreale (PA), Museo Diocesano. foto tratta da Maria Concetta Di Natale, *Il tesoro della Matrice di Regalbuto tra Cinquecento e Seicento in Ex elemosinis Ecclesiae et Terrae Regalbuti. Il tesoro della Chiesa Madre*, a cura di Maria Concetta Di Natale, Sergio Intorre, Quaderni dell'Osservatorio per le Arti Decorative in Italia, Palermo, Prumelia, 2012, pp. 31-33.

così come ipotizzato dalla Sorrenti<sup>53</sup>. Un richiamo ai Gesuiti può essere infine intravisto anche nell'aureola, la cui forma raggiante e fiammeggiante richama l'emblema dell'Ordine, giunto nelle due città dello Stretto di Messina, già nella seconda metà del XVI secolo<sup>54</sup>. Non è quindi sbagliato pensare che prima di arrivare a Bova, il busto di San Leo trattenesse negli arti gli attribuiti iconografici tipici dei santi gesuiti: nella sinistra, un libro aperto o forse una piccola acquasantie-

per le Arti Decorative in Italia, Palermo, Prumelia, 2012, pp. 31-33; Paolo Russo, L'"evidenza dell'invisibile". *Busti reliquiario d'argento in Sicilia tra XV e XVIII secolo*, in *Il Tesoro dell'Isola. Capolavori siciliani in argento e corallo dal XV al XVIII secolo*, Catalogo della mostra a cura di Salvatore Rizzo (Praga, Maneggio di Palazzo Wallenstein, 19 ottobre-21 novembre 2004), Catania, 2008, pp. 243-263; Maurizio Vitella (scheda n. 113), in *Il Tesoro dell'Isola* cit., pp. 432-433.

<sup>49</sup> Heinrich Pfeiffer, *L'iconografia in Ignazio e l'arte dei Gesuiti*, a cura di Giovanni Sale, Milano, Jaca Book, 2003, pp. 177-182; Ursula König Nordhoff, *Ignatius von Loyola. Studien zur Entwicklung einer neuen Heiligen-Ikonographie im Rahmen einer Kanonisation*, Berlin, Gebr. Mann, 1982, pp. 82-86.

<sup>50</sup> Adolfo Venturi, *Storia dell'arte italiana*, vol. IX, Milano, Hoepli, 1933, pp. 219-236.

<sup>51</sup> Anna Orlando, *I Miracoli del Beato Ignazio di Loyola*, in *L'Età di Rubens. Dimore, committenti e collezionisti genovesi*, Catalogo della mostra (Genova, Palazzo Ducale, 20 marzo - 11 luglio 2004), a cura Piero Boccardo, Milano, Skira, 2004, p. 58.

<sup>52</sup> Barbara Mancuso, *L'arte signorile d'adoprar le ricchezze*, in *La Sicilia dei Moncada le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI e XVII*, a cura di Lina Scalisi, Catania, Sanfilippo, 2006, pp. 84-151.

<sup>53</sup> M. T. Sorrenti, *Arte e devozione* cit., pp. 65-90: 68-69.

<sup>54</sup> Sui Gesuiti a Reggio e Messina, Francesco Russo, *Storia dell'arcidiocesi di Reggio Calabria*, vol. II, Napoli, Laurenziana, 1965, pp. 133-136. Anche lo stesso Marco Antonio Contestabile si mostrò, anni dopo, vicino ai Gesuiti. Lo conferma la volontà di ospitare nella cattedrale la congregazione clericale dell'Assunta delle Beata Vergine Marina, fondata nel 1609 dal catanzarese Francesco Pavone. F. Russo, *Francesco Pavone, ad vocem*, in *Encyclopedie Cattolica*, vol. IX, Città del Vaticano, Sansoni, 1952, coll. 1009-1010.



Fig. 17. Jacopino del Ponte, Sant'Ignazio di Loyola, 1556, olio su tela, Roma, Casa Professa del Gesù.

ra, simboli associati rispettivamente a Sant'Ignazio di Loyola e a San Francesco Saverio, nell'altra mano un crocifisso, perno della spiritualità gesuitica. La mano destra avrebbe potuto anche non reggere nulla e mostrare semplicemente il palmo rivolto all'insù, secondo una gestualità conforme all'iconografia dei due santi spagnoli, rappresentati sovente in atteggiamento orante davanti alla Vergine o al Crocifisso.

Una volta messo a fuoco l'iter esecutivo del busto, ed individuate le dinamiche di un suo possibile adattamento iconografico, non rimane che esaminare l'aggiunta, nell'opera bovese, della scure d'argento (fig. 19), attribuita ad Antonio Pascalino. A questo argentiere messinese, noto nelle carte d'archivio anche con il nome di Antonino Pasqualino o Pascaluni si attribuiscono il piatto da parata di collezione privata a Marsala, pubblicato da Maria Concetta Di Natale che per prima ne evidenziò la sigla del punzone «ANT, PAS»<sup>55</sup>, la coppa di una pisside della chiesa Madre di Castroreale<sup>56</sup>, il tabernacolo architettonico della chiesa di San Calogero a Naro<sup>57</sup>, il calice

della Cattedrale di Noto ed infine la coperta di immagine sacra del Duomo di Messina<sup>58</sup>. Come è noto, il bollo tribunzonale (fig. 4) di questo maestro rientra nella tipologia di marchi diffusi a Messina tra il 1660 e il 1693<sup>59</sup>, quando ai fianchi dello stemma della città siciliana, troviamo una serie di lettere indicanti il nome e il cognome, quasi per intero, dell'argentiere esecutore, o più probabilmente del console. L'assenza di qualsiasi riferimento cronologico, in questa nuova tipologia di marchiatura, non consente però di assegnare al console o all'argentiere il giusto anno di riferimento. Difatti, sono solamente pochi i punzoni che è possibile collocare a una data precisa tra il 1660 e il 1693, e questo solo grazie a notizie d'archivio ed iscrizioni incise direttamente sulle suppellettili. Esigua è anche la conoscenza dei nomi dei consoli in carica,<sup>60</sup> a cui andrebbero forse assegnate le diciotto sigle di punzoni che non hanno ancora trovato un riscontro cronologico esatto. Tra queste anche quelle corrispondenti ad Antonio Pascalino. Riuscire quindi a definire l'anno di esecuzione dell'ascia bovese è decisamente importante per ricostruire l'attivi-



Fig. 18. Santo Casella, *San Leo*, busto reliquario, 1635, Bova (RC), S. Leo, particolare del diadema crucifero.

<sup>55</sup> M.C. Di Natale (scheda II. 67), in *Ori e argenti* cit., II, 67, pp. 234-235.

<sup>56</sup> G. Musolino, *Argentieri* cit., pp. 48-49.

<sup>57</sup> G. Musolino (scheda n. 131), in *Il Tesoro dell'Isola* cit., pp. 905-906, S. Serio, *argentieri messinesi* cit., p. 138 e 353.

<sup>58</sup> M.T. Sorrenti, *Arte e devozione* cit., pp. 65-90: 69.

<sup>59</sup> E. e C. Catello, *Argenti napoletani* cit., p. 85; M. Accascina, *I marchi* cit., p. 99.

<sup>60</sup> C. Ciolino, *Documenti inediti per la storia degli argenti e delle manifatture seriche nella Messina del Seicento*, in *Cultura, Arte e Società a Messina del Seicento*, Atti del convegno a cura di Francesca Cicala Campagna e Gioacchino Barbera (Messina-Gesso, 29-30 ottobre 1983) Messina, Industria poligrafica della Sicilia, 1984; S. Serio, *Argenti* cit., p. 268.



Fig. 19. Antonio Pascalino, ascia del busto reliquiario di San Leo, settimo-ottavo decennio del XVII secolo, Bova (RC), S. Leo.

tà di questo poco noto argentiere messinese. Un aiuto, in tal senso, è offerto dalle carte d'archivio, grazie alle quali è stato possibile individuare una data *ante queam* dell'ascia. Nella visita pastorale del 1693 si dice, infatti, «...in qua fuit renovata securis, pariter ex argento»<sup>61</sup>, espressione che lascia intendere come a quella data era stata realizzata un'ascia in sostituzione di una più antica, forse di materiale meno nobile dell'argento. Nella fonte non è indicato l'anno di esecuzione del manufatto, che pertanto, ad oggi, rimane ancorato all'interno di una forbice cronologica, compresa tra il 1670 e il 1693. Tuttavia una disamina di quanto accaduto durante l'episcopato del Contestabile dopo il 1670<sup>62</sup>, torna utile a contestualizzare l'arrivo a Bova del manufatto in argento messinese. In quell'anno, infatti, il vescovo ordinava di ampliare il sacello di San Leo in quanto «...angustum et depresso...». Secondo il compianto Enzo Agostino<sup>63</sup> tale intervento dovette concludersi entro l'anno successivo, visto che nella relazione *ad limina* del 1671, il prelato affermava: «In eadem Ecclesia plurimo rum sanctorum reliquiae asservantur, sed minus decenter, excepto corpore Divi Leonis Monachi Sancti Basillii»<sup>64</sup>. In realtà la frase sembra piuttosto alludere alla circostanza, del tutto plausibile, che le reliquie dei santi custodite nella cattedrale fossero molto meno venerate rispetto alle spoglie del patrono di Bova. Queste ultime, tuttavia, non erano perfettamente fruibili, ancora nel 1671, dal momento che nella visita pastorale del 1693 lo stesso Contestabile ordinava di sistemerle dentro al busto in modo adeguato<sup>65</sup>. Esistono inoltre altre due fonti che affermano come le ossa del santo patrono giacevano in un luogo poco decoroso anche dopo il 1671. Infatti, sia una crontassi di vescovi della diocesi del 1764<sup>66</sup>, sia la più volte ricordata *Vita* del santo, del decennio successivo, asseriscono che il Contestabile avesse deciso di trasferire le spoglie di San Leo nella Cattedrale dell'Isodia al

fine di riporle, insieme ad altre reliquie di santi, in un nuovo reliquiario, che lui stesso pare abbia consacrato il 24 giugno del 1674.<sup>67</sup> Operazione riuscita solo in parte, dal momento che la popolazione locale, venuta a conoscenza del progetto, si oppose fermamente, giungendo addirittura a mettere a repentaglio la vita del prelato, costretto a riparare a Stilo, dove vi rimase fino all'anno successivo<sup>68</sup>. Della vicenda i documenti dell'epoca non fanno menzione, a meno che non si voglia intuire qualcosa nelle parole che il vescovo scrisse sul suo stato di salute nella *relazione ad limina* del 1675, quando non perse occasione definire la comunità locale «...rudix et pervicax, atque ad homicidia, falsitates, furta, superstitiones et veneficia maximopere proclivis.»<sup>69</sup>. È invece pressoché

<sup>61</sup> ASDRCB, Fondo Bova, fasc. Visite Pastorali, *Visita Pastorale di Mons. Antonio Contestabile*, 32 maggio 1693, f.155v.

<sup>62</sup> Spetterebbero al Contestabile i lavori di ampliamento della Cattedrale dell'Isodia, che comportarono la ricostruzione della navata centrale, della cappella delle Reliquie e dell'altare maggiore in marmi mischi, all'interno della quale fu sistemata, entro il 1693, la scultura in marmo della Vergine con il Bambino di Rinaldo Bonanno. Al Contestabile spettò inoltre la riqualificazione del seminario e la riapertura dell'ospedale di Bova. P. Faenza, *Il lapidarium della concattedrale dell'Isodia di Bova. Racconti in latino di una diocesi greca*, in *Monumenti e paesaggi della Calabria Meridionale. Attività, studi e ricerche della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Reggio Calabria e Vibo Valentia 2009-2012*, a cura di Roberto Banchini, Reggio Calabria, Laruffa, 2012, pp. 21-40.

<sup>63</sup> E. Agostino, *I vescovi della diocesi latinizzata di Bova nella prima età moderna (secoli XVI-XVII)*, in *Bova*. cit., pp. 191-216.

<sup>64</sup> Roma, Archivio Segreto Vaticano (ASV), *Congr. Concilio, Relat. Dioec.*, 139 A. Boven, 1671, f. 267v.

<sup>65</sup> ASDRCB, Fondo Bova, fasc. Visite Pastorali, *Visita Pastorale di Mons. Antonio Contestabile* 23 maggio 1693, f. 155v.

<sup>66</sup> ASDRCB, Fondo Bova, fasc. Velonà, G. Dieni, *Appunti* cit., pp. 41-83

<sup>67</sup> ASDRCB, Fondo Bova, fasc. Velonà, G. Dieni, *Appunti* cit., p. 71. Il manufatto non è da identificare con il reliquiario ottocentesco pubblicato in Ercole La Cava, *Una finestra su Bova*, Reggio Calabria, La Fonte, 1987, p. 39, ed oggi esposto al Museo Diocesano "Aurelio Sorrentino" di Reggio Calabria.

<sup>68</sup> E. Agostino, *I vescovi* cit., p. 207.

<sup>69</sup> ASV, *Congr. Concilio, Relat. Dioec.*, 139 A. Boven, 1675, ff. 276r-278v.

certo che incomprensioni con il clero e con il popolo ci furono nel 1678, in occasione della pubblicazione di un sinodo, sospeso o, come scrisse l'anno dopo il vescovo, finito sotto giudizio della S. Congregazione del Concilio<sup>70</sup>.

Sicuro, deve ritenersi anche il fatto che le reliquie del santo non furono mai spostate dal santuario di San Leo, anzi al contrario furono oggetto di attenzioni da parte del Contestabile sia nel 1670, sia nel 1693, anno in cui il prelato attesta che i lavori della cappella, commissionati in occasione della visita precedente, erano stati portati a termine. Nel documento si dice infatti che il sacello di San Leo era stato ristrutturato ed arricchito di un altare in legno anni addietro, così come il busto di San Leo era stato dotato di una nuova ascia d'argento. Non è dunque improbabile pensare che la riqualificazione del luogo simbolo della diocesi prese avvio solo al rientro a Bova del Contestabile, nel 1675. A tal proposito torna utile citare l'iscrizione «FRA. ANT. DI MAR. GIANLIONAR. VELONA' SINDICI 1680», che il canonico Giovanni Dieni trascrisse alla fine dell'Ottocento, quando era ancora murata nella parete divisoria tra l'antica cappella del Carmine e quella del Tesoro della chiesa di San Leo, sottostante ad un rilievo raffigurante lo stemma civico di Bova<sup>71</sup>.

Quasi certamente la lapide in questione era stata apposta per commemorare una campagna di abbellimento portata a termine con il concorso dell'Università di Bova, in quell'anno rappresentata dai sindaci Antonio de Marco e Gianleonardo Velonà. Se di quest'ultimo sappiamo ben poco<sup>72</sup>, diverso è il caso di Francesco Antonio De Marco, noto per la composizione di uno zibaldone, ricco di poesie e appunti di lavoro, scritti in greco-calabro con caratteri latini, tra l'1 Maggio del 1680 e il 30 Aprile dell'anno successivo<sup>73</sup>. Nel testo non si citano interventi nella chiesa di San Leo, sebbene il sindaco si soffermi ad elencare i costi di edificazione di una fontana pubblica, alla marina di Bova, avviati nel Febbraio del 1681, impiegando oltre 40 operari. Di Francesco Antonio De Marco sappiamo inoltre che fu scomunicato dal Contestabile nel 1691 per aver pubblicato un bando lesivo delle immunità ecclesiastiche<sup>74</sup>. È evidente che a quella data i rapporti tra i rappresentanti del potere religioso e spirituale della cittadina calabrese si erano notevolmente incrinati rispetto al decennio precedente, quando i sindaci di Bova avevano prestato sostegno al vescovo per restaurare la Cappella del Tesoro e forse dotare il busto reliquario di San Leo di una nuova ascia d'argento,<sup>75</sup> la cui esecuzione potrebbe quindi collocarsi, con ogni verosimiglianza, tra il Settimo e l'Ottavo decennio del Seicento.

<sup>70</sup> E. Agostino, *I vescovi* cit., p. 207.

<sup>71</sup> ASDRCB, Fondo Bova, fasc. Velonà, G. Dieni, *Appunti* cit., p. 93. Lo stemma cittadino dovrebbe essere identificato nel rilievo affisso sopra la porta laterale del Santuario di San Leo a Bova.

<sup>72</sup> Il sindaco Velonà potrebbe identificarsi con il Velonà Gianlionardo indicato nel catasto di Bova del 1668-1671. Antonella Plutino, *Bova nell'età moderna. Economia e Società. I "catasti antichi"* (1668-1671), vol. I, Reggio Calabria, Apodifazza, 1996, p. 78. Un Gianlionardò Velonà, sposo di Caterina Scordo, è citato in un atto matrimoniale del 25 maggio 1679 e in un documento di compravendita dello stesso anno, conservati nell'Archivio Storico di Stato di Reggio Calabria. Reggio Calabria, Archivio di Stato di Reggio Calabria (ASRC) Bova, Notaio Domenico Amodei, 1668-1717, inv. 81 fasc. 7. f.53r. e f.60v.

<sup>73</sup> Franco Arillotta, *Brani di storia minuta in un manoscritto bovese del '600* in «Calabria Sconosciuta», 1981, IV, 13, pp. 87-90.

<sup>74</sup> F. Russo, *Storia* cit., p. 201.

<sup>75</sup> Nel biennio 1680-1682, sia le carte che le argenterie messinesi pervenuteci, non ricordano i nomi dei consoli attivi a Messina. Stessa cosa può dirsi per gli anni compresi tra il 1674-1675 e poi ancora per il biennio 1677-1679. S. Serio, *Argenti messinesi* cit., pp. 858-856.